

**Contro lo scapegoating approach**  
Recensione a *Migrazioni. La verità oltre le ideologie. Dati alla mano*, Einaudi, 2024, pp. 1-616



**Veronica Papa**

Associata di Diritto del lavoro  
Università degli Studi di Catania

ISSN: 3103-4721

Copyright © 2026 Veronica Papa  
The text is licensed under the Creative Commons BY 4.0 International License <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

**SOMMARIO:** 1. «Tutto quello che avreste sempre voluto sapere sulle migrazioni ma non avete mai osato chiedere» – 2. Contro la strumentalizzazione politica della questione migratoria – 3. Notazioni conclusive



**1. «Tutto quello che avreste sempre voluto sapere sulle migrazioni ma non avete mai osato chiedere»**

«Tutto quello che avreste sempre voluto sapere sulle migrazioni ma non avete mai osato chiedere»: è così che si potrebbe parafrasare il titolo dell’accurata operazione demistificante condotta da Hein De Haas in *Migrazioni. La verità oltre le ideologie. Dati alla mano* (Einaudi, 2024, pp. 616).

O forse, meglio ancora, prendendo spunto dalla terza parte del volume – dedicata a *La propaganda sulla migrazione* – «narrative tossiche sulle migrazioni: come evitarle».

A partire da solide basi di studi storici, economici, antropologici, sociologici, geografici e demografici, il volume procede a smantellare presupposti falsi o par-

ziali sulla migrazione ed è dunque in parte riconducibile, pur senza ridursi ad esso, al genere letterario del *myth debunking* o *myth busting*.

È, infatti, dalla necessità di contrastare le ricostruzioni distorte che inquinano il dibattito pubblico sulle migrazioni che prende le mosse, con rigoroso piglio analitico, ma al contempo con scopi divulgativi, il libro di De Haas, sulla scorta della considerazione secondo cui «le politiche migratorie sono spesso fallite o sono state controproducenti proprio perché si basano su una serie di miti o di false supposizioni sulla natura, le cause e l’impatto dei flussi migratori» (p. 15).

Come dimostrano numerosi studi, percezioni e narrazioni sul tema delle migrazioni finiscono per avere un impatto dirompente sull’elettorato, contribuendo a ingigantire la portata dei fenomeni, con effetti neanche troppo indiretti sulle politiche indirizzate al governo degli stessi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Di recente, si v. (Timmons, Fox, Carron-Kee, Murphy e Lunn 2026).

Basti solo pensare alla retorica sulla “invasione”<sup>2</sup> e ai costanti allarmi sulla “emergenza immigrazione illegale di massa”<sup>3</sup>, con disinvolto ricorso a termini apertamente apocalittici.

A questa prima (falsa) credenza sulle migrazioni – declinata nelle sue diverse comuni sfaccettature: «La migrazione è a livelli record» (cap. I), «Le frontiere sono fuori controllo» (cap. II), «Il mondo è di fronte a una crisi dei rifugiati» (cap. III) - il volume contrappone dati idonei a dimostrare che la costruzione politico-sociale dell’esodo o della immigrazione di massa sia invero sganciata da un sostrato fattuale, considerando che: più dei 4/5 della popolazione mondiale vive nella regione di origine e solo il 3% della stessa popolazione vive all’estero; la quasi totalità dei movimenti migratori è costituita dalle c.d. migrazioni interne; l’aumento della pressione migratoria è stato cagionato dalla immigrazione «legale, determinata in larga parte dalla domanda di manodopera» (p. 70).

Quest’ultima affermazione ha il pregio di offrire anche un tendenziale ribaltamento di prospettiva rispetto alle migrazioni per motivi di lavoro, in larga misura scelte o apertamente attrinate dallo stato ospitante, vero e proprio motore della *labour migration*: «il punto decisivo [...] è che l’immigrazione non è quasi mai subita (una *immigration subie*), ma molto spesso scelta (una *immigration choisie*): e dipende dallo sforzo attivo di Stati e aziende nel reclutare lavoratori migranti, anche se questi sono ufficialmente presentati come “indesiderati”» (p. 70).

Detto in termini ancora più chiari, che l’immigrazione sia «guidata soprattutto dalla domanda di manodopera» è, come afferma De Haas, «il segreto di Pulcinella delle società occidentali: è sotto il naso di tutti, ma i politici hanno paura ad ammetterlo» (p. 198), con l’evidente e scarsamente confutabile corollario che l’imposizione di politiche restrittive degli ingressi, negando il ruolo centrale della domanda di manodopera nel guidare i flussi migratori, «non frenerà l’immigrazione; di solito, anzi, spingerà i lavoratori migranti a rimanere oltre il termine del loro permesso di soggiorno o ad attraversare illegalmente le frontiere» (p. 198).

All’ombra di questo disallineamento tra realtà della *labour migration* e sua rappresentazione distorta, in funzione di obiettivi di propaganda politico-elettorale di breve periodo, in molti *receiving countries* (termine che può usarsi, per convenzione, per i paesi in cui il saldo migratorio è positivo, dunque i paesi di immigrazione), governanti e legislatori si pongono rispetto al

---

<sup>2</sup> La questione della presunta invasione migratoria era stata già efficacemente “smontata” da (Ambrosini 2020).

<sup>3</sup> Testualmente, in una intervista del 17 febbraio 2026, questa espressione è stata, ad esempio, utilizzata dalla Presidente del Consiglio italiana; come può leggersi in: [Meloni: “Parte delle toghe politicizzate continua a ostacolarci sui migranti”](#), La Repubblica, 17 febbraio 2026.

fenomeno migratorio, nella migliore delle ipotesi, nella posizione di *importatori riluttanti* di lavoratori stranieri<sup>4</sup>: un atteggiamento contraddittorio, tenuto per districarsi tra sollecitazioni del mercato, che richiede più aperture e nuovi ingressi, e richieste di chiusure, annunciate dalle compagini governative, a loro volta pressate da opinioni pubbliche spesso sfavorevoli all'ingresso di nuovi immigrati.

Su questo atteggiamento riluttante si sofferma anche De Haas, riportandolo a una triplice alternativa conflittuale, descritta nei termini di un «*trilemma della migrazione*», espressione che rimanda al difficile incrocio tra tre diverse esigenze, tra cui le democrazie liberali avrebbero difficoltà a districarsi: il desiderio politico di porre un freno all'immigrazione; l'interesse economico a incrementare l'afflusso di nuovi lavoratori e l'obbligo di rispettare i diritti umani fondamentali di migranti e rifugiati (p. 426). Proprio la scarsa conciliabilità tra questo triplice, e spesso confliggente, assetto di interessi sarebbe, secondo l'Autore, alla base della frequente incoerenza (e complessiva inefficacia) delle politiche migratorie.

## 2. Contro la strumentalizzazione della questione migratoria

Suddiviso in tre parti – intitolate, rispettivamente, *Miti sulla migrazione, Immigrazione: minaccia o soluzione?*, *La propaganda sulla migrazione* – il volume si misura con ventidue “miti” sulle migrazioni, agevolmente decostruiti da De Haas, facendo leva su una esperienza pluridecennale di studi in materia, anche con il supporto del Migration Institute dell'Università di Oxford (diretto dall'Autore).

La tecnica redazionale del volume è la seguente: ciascun capitolo si apre con l'esposizione apparentemente assertiva della tesi sulle migrazioni oggetto di analisi.

È il caso, ad esempio, dell'idea, apparentemente intuitiva ma invero assai fuorviante, che restrizioni e divieti riducano i flussi migratori, oggetto del *Mito 21. Le restrizioni alle frontiere riducono l'immigrazione* (p. 515 ss.), la cui trattazione si apre così «la logica sembrerebbe ineccepibile: il modo migliore per ridurre l'immigrazione è rendere più difficile che i migranti entrino in un Paese».

Il punto di partenza è dunque la piana illustrazione della tesi su cui fonda il *mito* – con un assai familiare profluvio delle consuete ipocrite, e spesso infondate, argomentazioni restrittive, che, nell'ultimo turno di anni, risuonano

---

<sup>4</sup> La nozione di importatori riluttanti è stata teorizzata da (Cornelius, Martin e Hollifield 1994).

costantemente in molti paesi del Big North – «regole di ingresso più rigide [...] avranno come effetto di ridurre l'afflusso di lavoratori migranti e dei familiari. La stretta sui visti [...] impedirà ai richiedenti asilo di raggiungere gli aeroporti e i confini terrestri, mentre una sorveglianza più rigorosa delle frontiere bloccherà le persone che tentano di passare illegalmente» (p. 515).

All'esposizione apparentemente assertiva della tesi, segue, in accordo con i canoni del *myth busting*, una rigorosa smontatura basata su dati scientifici, significativamente intitolata *Come funziona davvero*.

Basterebbero le analisi contenute in questo capitolo per destituire di fondamento qualche decennio di propaganda, rispettivamente, sovranista - pensando al caso italiano - suprematista o nativista - pensando alle cronache statunitensi - o, ancora, remigrazionista - pensando ai movimenti emersi in alcuni paesi dell'Europa occidentale, ma con pericolose avvisaglie anche nel dibattito interno.

Sarebbe quindi sufficiente ricordare, come fa, con stringente logica analitica, De Haas, che le politiche restrittive dell'immigrazione hanno spesso «effetti *controproducenti*, portando paradossalmente a un *incremento* dei flussi migratori» (p. 518), sulla base di quattro principali effetti collaterali analizzati nel volume.

Si tratta dei seguenti effetti: 1) *l'effetto materasso ad acqua* – schiacciando il lato di un materasso ad acqua, la pressione fa sollevare gli altri lati, nella specie: quando si stringono le maglie alle frontiere, i migranti cercano percorsi alternativi; 2) *il salto di categoria* (la ricerca, con scappatoie, di un diverso canale legale: ad esempio, dall'ingresso per motivi di lavoro a quello per motivi familiari) e/o *la spinta verso la irregolarità* - e dunque verso gli attraversamenti illegali di confini; 3) *l'effetto ora o mai più*: l'anticipazione/forzatura di una scelta migratoria ancora ipotetica o comunque futura in previsione o nel timore di ulteriori restrizioni; 4) *la tendenza al radicamento e all'interruzione della circolarità*: tendenza indotta proprio dalle restrizioni, che spingono i migranti temporanei a radicarsi in modo permanente, scoraggiando movimenti temporanei o circolari.

Quali esempi di quest'ultimo effetto collaterale di politiche migratorie restrittive, forniti anche in altri *loci* del volume, basti pensare: alla stretta sui visti di Stati Uniti e Europa, che ha condotto sia a un aumento di irregolarità e sfruttamento del lavoro irregolare dei migranti sia a uno stabile insediamento, in luogo di migrazioni circolari, proprio nel timore di non riuscire a garantirsi il reingresso a causa delle restrizioni – così, ad esempio, è avvenuto per l'immigrazione di turchi e nordafricani in Europa e per i messicani in Texas e California (p. 18).

Quella sugli effetti (solo apparentemente) controintuitivi delle restrizioni ai movimenti migratori è solo una delle molteplici (false) certezze che De Haas si propone di contrastare.

Obiettivo del volume è, però, più in generale superare le visioni binarie della migrazione, ispirate a una logica del *pro* o *contro*, e con esse la prospettiva riduttiva di chi la vede come problema o, all'opposto, come soluzione (p. 10 ss.), posto che le «narrazioni dicotomiche» impediscono di cogliere la complessità e di considerare le migrazioni come un «normale processo» (p. 14).

Da questo punto di vista, se è vero che la maggior parte delle false narrazioni contrastate nel volume sono riconducibili alle forze politiche *anti-migration* che lucrano consensi elettorali, facendo leva su paure indotte ad arte sull'elettorato, i propositi demistificanti si rivolgono anche nei riguardi di tesi sostenute da agenzie internazionali, gruppi di interessi e lobby a vario titolo interessate a esagerare i danni o, per contro, i benefici delle migrazioni e/o a travisarne i numeri.

In questa prospettiva, si arriva fino alle organizzazioni non governative o umanitarie, nella misura in cui anche queste ultime rischiano in parte di contribuire a narrazioni distorte. Quali esempi si citano: la vittimizzazione dei migranti da parte delle organizzazioni umanitarie, che finisce per negarne la capacità di pensare autonomamente o agire nel loro migliore interesse, «raffigurandoli unilateralmente come vittime da salvare da trafficanti e scafisti» (*Mito XIX*) o ancora il ricorso alla minaccia delle migrazioni climatiche di massa da parte degli attivisti ambientali, (anche) in funzione di sensibilizzazione nei riguardi della questione climatico-ambientale (*Mito XXII*).

### 3. Notazioni conclusive

«I politici [...] dipingono i migranti e i “falsi” richiedenti asilo come ladri di lavoro o parassiti del welfare, in modo da distrarre l'attenzione dalle vere cause della precarietà del lavoro, della stagnazione salariale, della crescente insicurezza finanziaria e dei costi sempre più elevati per istruzione, alloggi e assistenza sanitaria» (p. 21).

Se, come si è anticipato, con l'obiettivo di evitare qualsivoglia strumentalizzazione della questione migratoria, l'operazione di scandagliamento critico di De Haas si rivolge, a tratti, anche contro importanti attori dei movimenti *pro migrant*, è però al contrasto al massivo utilizzo politico della materia migratoria come *arma di distrazione di massa*, per così dire, che è prevalentemente preordinata l'analisi contenuta nel volume.

In tempi in cui il tema della gestione (repressiva) dei flussi migratori diventa un *asset* cruciale di propaganda politico-elettorale, i migranti, se può ricorrersi a un noto riferimento letterario, finiscono per assumere il ruolo che Daniel Pennac aveva assegnato, con una inarrivabile trovata narrativa, al signor Malaussene, nella omonima saga familiare: la professione del *capro espiatorio*.

In questo contesto, nella prospettiva giuslavoristica e nell’ottica di una auspicabile riduzione dei conclamati effetti di “irregolarizzazione” e “vulnerabilizzazione” indotti dalle *zombie policy* vigenti sull’immigrazione (Pastore 2016), sembra allora che uno degli obiettivi più importanti di *Migrazioni* sia proprio quello del contrasto alla propaganda politica che fa ampio ricorso allo *scapegoating approach* nei riguardi dei migranti<sup>5</sup>.

In un crescendo di relazioni pericolose tra populismo, xenofobia e pulsioni antidemocratiche, la “smontatura” delle tesi su cui si basa lo *scapegoating approach* diviene infatti operazione fondamentale, anche nel tentativo di contrastare campagne di opinione di forze politiche dedite ad enfatizzare le paure di fasce più o meno larghe di popolazione (al presumibile fine di ricavarne dividendi elettorali nel breve periodo).

E che si tratti di operazione demistificante non più rinviabile e, a ben vedere, cruciale lo si può ribadire, citando quanto sostenuto conclusivamente dall’Autore nelle ultime pagine di *Migrazioni*, ossia che «qualsiasi dibattito sull’immigrazione è sempre, inevitabilmente, una riflessione sul tipo di società in cui vogliamo vivere» (p. 591).

### Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, M. (2020), *L' invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza.
- Cornelius W.A., Martin P.L., Hollifield J.F. (1994), *Controlling Immigration. A Global Perspective*, Stanford University Press.
- Pastore F. (2016), *Zombie policy: politiche migratorie inefficienti tra inerzia politica e illegalità*, in *il Mulino*, 4, p. 593 ss.
- Timmons S., Fox C., Carron-Kee E., Murphy K., Lunn P. (2026), *The role of misperceptions in attitudes to immigration*, *ESRI Research Series 225*, Dublin, ESRI.

---

<sup>5</sup> In questa prospettiva, lo *scapegoating approach* risulta prevalentemente preordinato a dirigere verso gli *altri* “per eccellenza”, gli stranieri, meglio ancora se poveri, paure e fobie collettive.